

LA POLEMICA SUL VOTO / NON VOTO

I contenuti didattici trasmessi da chi li possiede a chi li deve apprendere necessitano per forza di un rapporto asimmetrico, che non implica affatto l'autoritarismo, per cui quello che si presenta come slancio libertario rivela in realtà il proprio volto mirante al controllo, sia della professionalità docente sia della soggettività dello studente.

Giovanni Carosotti

Come abbiamo più volte sostenuto anche su queste pagine, il decennale progetto di riforma della scuola, pur avendo concorso a mutare in senso regressivo la qualità dell'istruzione, fatica a imporsi in modo definitivo. In ragione di ciò, periodicamente la scuola viene investita da una serie di dibattiti -apparentemente collaterali rispetto al vero obiettivo del processo riformatore- che hanno una funzione "distraente", ovvero intendono spostare l'attenzione dei docenti e dei membri della comunità scolastica su una problematica nuova che, seppur di minore rilevanza, viene presentata come decisiva per il futuro della qualità dell'istruzione (ne è un esempio l'enfasi sulla digitalizzazione integrale nel PNRR). È quello che sta accadendo da alcuni mesi, con un nuovo "mantra" (condotto con un abile dispositivo comunicativo) in merito alla proposta di abolire il voto numerico a favore di una valutazione descrittiva. Tale campagna ha saputo dare di sé un'immagine innovativa, rilanciando la sterile polemica contro una scuola e un corpo docente legati per pigrizia intellettuale ancora a un modo di concepire la didattica che ha fatto ormai il proprio tempo. Inevitabile avanzare a riguardo alcuni cruciali osservazioni critiche.

Innanzitutto, l'argomentazione che contrappone secondo un rigido dualismo la valutazione numerica a quella descrittiva non regge. Sia perché non capita mai che una valutazione numerica non venga giustificata dal docente secondo criteri descrittivi; per cui il voto, nelle sue sfumature, assume la funzione simbolica degli obiettivi raggiunti e di quelli che ancora devono essere consolidati nella elaborazione personale dei contenuti disciplinari. Sia perché -immaginando un docente di colpevole rigidità che utilizza il proprio potere valutativo secondo criteri autoritari e non trasparenti- l'atteggiamento mortificante e demotivante verso lo studente sarebbe identico anche se si esprimesse per via descrittiva. La questione didattica fa cioè riferimento a un'esperienza relazionale che, in quanto tale, sfugge evidentemente a una pratica tecnocratica. I fautori del non voto ritengono addirittura di rappresentare una modalità di relazione didattica più democratica (si veda in particolare lo studio di Cristiano Corsini, *La Valutazione che educa*, Franco Angeli, 2023), in quanto all'atto della valutazione contribuirebbero in pari modo tutti i protagonisti dell'attività didattica (insegnanti, studenti e in taluni casi anche le famiglie). Per poter far ciò -e andare oltre il buon senso per cui i contenuti didattici trasmessi da chi li possiede a chi li deve apprendere necessitano per forza di un rapporto asimmetrico, che

non implica affatto l'autoritarismo- quello che si presenta come slancio libertario rivela in realtà il proprio volto mirante al controllo, sia della professionalità docente sia della soggettività dello studente. Infatti tale collegialità nella valutazione la si può avere solo se vengono codificati preventivamente gli obiettivi dell'apprendimento, in modo che a quel punto la valutazione diventa quasi automatica, grazie all'apporto di griglie in cui gli stessi sono precisati. Ecco allora che, a seguito di una giustificazione ideologica che ha contrapposto in maniera ingenua i concetti di libertà e autorità, con un riferimento ai concetti di "potere" e di "autorità" privi dell'adeguata profondità filosofica, ciò che viene proposto è un'attività didattica incentrata su obiettivi per competenze (guarda caso l'autentica finalità, a nostro parere, di tale proposta di revisione della valutazione), oggettivati in griglie, impostati secondo i consueti criteri per obiettivi non disciplinari, con un occhio tutt'altro che disinteressato alla logica economicistica. Una didattica dove il docente diventa un tecnocrate che mette in atto dinamiche cognitive suggeritegli da esperti esterni (nell'anti scientifica convinzione che sia possibile condizionare i processi di apprendimento dei singoli alunni), mentre lo studente riceve un sapere non finalizzato a comunicargli contenuti di cultura in grado di emanciparlo sul piano intellettuale e della cittadinanza, ma a farne un docile soggetto capace di integrarsi in una realtà economica la cui ratio e le cui criticità non è in grado di giudicare.

Ma l'aspetto più discutibile è che tali pedagogisti pretendono di giustificare i loro assunti quale l'esito di corretti "atteggiamenti scientifici" (non praticati dai docenti e sui quali dovrebbero, immaginiamo, essere obbligatoriamente formati da detti pedagogisti). In una saggio pubblicato su "Pedagogia oggi" da Valentina Grion (n.1, 2023) si pretende di «dimostrare» addirittura l'inibizione dei processi di apprendimento prodotta dal voto numerico. Dove quest'impianto teorico rivela tutta la propria insufficienza metodologica è quando pretende di trasporre i risultati ottenuti con i tre gruppi oggetto della sperimentazione (più o meno costituiti nella maniera più varia, per rispettare i protocolli previsti in caso di indagini statistiche) con il gruppo classe dell'esperienza scolastica. In questo caso i rilievi quantitativi non servono a nulla, perché danno per presupposti dei principi (validità di metodologie di apprendimento innovative, frustrazioni che deriverebbero da feedback poco inclini alla personalizzazione) che non possiedono alcuna evidenza empirica, creando una realtà virtuale che non corrisponde all'effettiva realtà scolastica.



L'esperienza di socializzazione in classe non può corrispondere infatti alla natura dei gruppi sottoposti a test citati nel saggio; inoltre l'oggetto d'apprendimento della sperimentazione non è indifferente all'esito stesso e alle conseguenze provocate da un eventuale feedback valutativo (una poesia, un ragionamento filosofico, un teorema geometrico, una pratica sperimentale, una costruzione di griglia valutativa, come richiesto nel caso specifico); la valutazione in classe, inoltre, prevede un processo precedente, di carattere sociale, dialogico e relazionale, costituito da spiegazioni, dialoghi, visioni, approfondimenti e confronti tra diverse fonti che muta, a seconda di come viene svolto, anche il senso della valutazione successiva. La quale, in ultimo, non è un tribunale, ma è parte essenziale della trasmissione didattica, elemento di un processo che non costituisce un "giudizio", né un momento conclusivo, ma una parte del lavoro svolto e ancora da svolgere.

Ciò che preoccupa, in studi di questo genere, è da una parte la volontà di condizionamento coatto dell'attività dei docenti da parte di chi si occupa di scuola ignorandone le reali dinamiche, sulla base di pregiudizi teorici la cui natura dogmatica non sfugge all'attento osservatore; ma soprattutto l'offrire un'immagine della scienza così poco fondata sul piano epistemologico (e molto condizionata invece da motivazioni ideologiche) che, se diventasse senso comune, susciterebbe fondate preoccupazioni sul futuro della cultura scientifica nel nostro paese.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale "Virgilio" di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori. È autore per Roars www.roars.it. Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso "L'Acropoli".

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato "Per la didattica della storia" pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.